

LECTIO DIVINA "Indossate l'armatura di Dio" (Ef 6,12)

Desidero iniziare questa nostra Lectio con il Sal 149 che collega la danza e il canto nuovo con l'invito a impugnare la spada a doppio taglio, pronti per il combattimento:

¹ Alleluia. Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

² Gioisca Israele nel suo creatore,
esultino nel loro re i figli di Sion.

³ Lodino il suo nome con danze,
con tamburelli e cetre gli cantino inni.

⁶ Le lodi di Dio sulla loro bocca
e la spada a due tagli nelle loro mani ...

La Liturgia ci fa pregare questo Salmo alle Lodi della domenica (prima settimana) e per le Solennità e feste. Non vi nascondo però un certo disagio quando recito l'ultima parte di questo Salmo che invita a impugnare la spada a due tagli per "compiere la vendetta tra le genti e stringere in catene i loro capi, i loro nobili in ceppi di ferro" (Sal 149,7-8). Mi trovo spontaneamente a mio agio con cembali, cetre e danze e mi piacerebbe che la lode del giorno di festa finisse così. Per pregare sensatamente l'ultima parte del Sal 149 occorre un esercizio di ermeneutica cristiana: la **vendetta** di cui si parla è per noi quella che Dio stesso ha realizzato nella domenica di Pasqua risuscitando Gesù dai morti. La vendetta divina è l'amore più forte della morte, capace di incatenare tutte le forze avverse e i potenti di questo mondo. E allora, in questa prospettiva, in una mano prendiamo il tamburello per la danza e nell'altra la spada dello Spirito per compiere quella vendetta divina che dichiara la vittoria della giustizia e dell'amore sulle infinite forme di oppressione, di odio e di ingiustizia che sempre nuovamente affliggono l'umanità.

In questa seconda domenica di Avvento ti chiediamo Signore Gesù di illuminare la nostra mente e di accendere il nostro cuore perché possiamo comprendere il senso del combattimento che ci attende e perché non esitiamo a indossare l'armatura di Dio.

Articolo la *lectio* in 4 momenti, indicati essenzialmente nello *schema* che vi è stato dato.

I. UN'ICONA BIBLICA: la lotta di Giacobbe / *Israel*

C'è una pagina nella Bibbia ebraica che mi ha sempre impressionato: il racconto della lotta di Giacobbe nel guado dello Yabbok, il torrente infido che va a gettarsi nel fiume Giordano. Sono passati venti anni da quando Giacobbe era fuggito per mettersi

in salvo dall'ira di suo fratello Esaù che lo inseguiva per ucciderlo dopo che lui gli aveva sottratto con inganno la benedizione del vecchio padre. Ora Giacobbe sta tornando da Paddan-Aram con tutto il bestiame che si era procurato al servizio di Labano, e non solo con il bestiame e la numerosa servitù, ma anche con tutti i suoi figli e le sue mogli Lia e Rachele (entrambe figlie di Labano). Egli ha appena superato una grande prova e ha stipulato un'alleanza con il vecchio suocero che lo aveva inseguito per sette giorni con l'intento di ricondurlo indietro al suo servizio (cf. Gen 31).

Ma ecco che un'altra prova intrisa di paura si profila davanti a lui: al di là del fiume è in agguato suo fratello Esaù con quattrocento uomini. Che ne sarà allora di tutto ciò che la vita gli ha dato? Che ne sarà delle sue mogli e dei suoi bambini?

Giacobbe affronta la paura dell'incontro anzitutto con la preghiera e quindi con le armi dell'astuzia e dell'abilità diplomatica. Egli non può permettersi di affrontare il fratello che avanza armato e allora cerca di prevenire il pericolo mandandogli dei messaggeri e dividendo la sua gente in due schiere. Manda avanti dei simbolici doni e un corteo disarmato di donne e bambini facendo leva sui sentimenti di suo fratello: "Lo placherò con il dono che mi precede e in seguito mi presenterò a lui; forse mi accoglierà con benevolenza" (Gen 32,21).

Infine, durante la notte, Giacobbe fece passare il guado alle due mogli e ai suoi undici figli. Quando tutti i suoi beni erano sull'altra riva dello Iabbok, ecco un'esperienza misteriosa, che segna profondamente la vita del patriarca e lo trasforma:

Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!» (Gen 32,25-29).

La lotta con questo misterioso personaggio non indebolisce Giacobbe ma invece lo rende forte e lo trasforma. Giacobbe si era rivolto a Dio con questa preghiera: «Dio del mio padre Abramo e Dio del mio padre Isacco, Signore, che mi hai detto: "Ritorna nella tua terra e tra la tua parentela, e io ti farò del bene", io sono indegno di tutta la bontà e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Con il mio solo bastone avevo passato questo Giordano e ora sono arrivato al punto di formare due accampamenti. Salvami dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho

paura di lui: che egli non arrivi e colpisca me e, senza riguardi, madri e bambini!» (Gen 32,10-12).

Ora è come se Dio rispondesse alla preghiera mettendolo alla prova: egli deve affrontare in un duello disarmato, in una lotta corpo a corpo, un avversario indomito che lotta fino all'alba. Chi è? Il testo non lo dice, ma Giacobbe riconosce in questo avversario un essere superiore e non lo lascia andare finché non cede e lo benedice (come se tutte le benedizioni finora ottenute non gli bastassero!). Egli riceve dallo sconosciuto un nome nuovo che indica una nuova identità. Si chiamerà **Israel**, perché "ha combattuto con Dio" e ha vinto!

Questa lotta corpo a corpo con il misterioso personaggio in cui Dio si nasconde e al contempo si rivela, è un'icona suggestiva che si presta a molteplici letture.¹ Nel libro della Sapienza viene interpretata in chiave spirituale, come preghiera insistente: "gli assegnò la vittoria in una lotta dura, perché sapesse che più potente di tutto è la pietà" (Sap 10,12; cf. Rm 15,30; Col 4,12). Entriamo così nel vivo del nostro argomento.

II. IL TEMA DEL COMBATTIMENTO NELLA LETTERA AGLI EFESINI

La Lettera agli Efesini è stata chiamata la "lettera della Chiesa", e non a caso. Vi troviamo la splendida **dichiarazione di amore** del Cristo per la sua Chiesa, amata fino a dare tutto "se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola, e per presentare a se stesso la Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata" (Ef 5,25-27).

1. Il contesto: l'amore di Cristo per la Chiesa (Ef 5,25-27)

Prima di soffermarci in modo dettagliato su Efesini 6,10-19 ritengo opportuno dare uno sguardo al collegamento con la sezione precedente (5,21-6,9) dove l'Apostolo si rivolge alla *famiglia* cristiana come era intesa nell'antichità: quale *oikos* "casa" formata dall'uomo e dalla donna, dai figli e a quel tempo anche dagli schiavi. Questa parentesi aggancia la vita quotidiana e mostra chiaramente che nella prospettiva di Paolo non ci sono né possono esserci dualismi e schizofrenie, come se il culto divino fosse una cosa e la ferialità un'altra. Al contrario, la vita cristiana è trasversale e interconnettiva: prende tutto, come una rete! Dalla liturgia e dalla

¹ Per una lettura in chiave anche psicologico spirituale si veda N. DELL'AGLI, *Lectio divina e lectio humana*. Un nuovo modello di accompagnamento spirituale, EDB, Bologna 2004, in particolare le pp. 67-73 sulla "lotta con Dio".

preghiera nasce una comprensione sempre nuova della volontà di Dio e si riceve la forza per attuarla nella vita feriale. D'altro canto è la quotidianità e la vita vissuta che il cristiano porta a Dio come offerta gradita, come viene evidenziato anche nella Lettera ai Colossesi: "qualunque cosa facciate, in parole e in opere, tutto avvenga nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie per mezzo di lui a Dio Padre" (Col 3,17).

Paolo non teme di presentare un alto livello della vita cristiana, offrendo come modello di relazionalità il gratuito amore di Cristo per la sua Chiesa. Agli uomini (che nella configurazione della antica *oikos* - famiglia patriarcale avevano indiscutibilmente il ruolo di **capo** quale *marito, padre e padrone*), l'Apostolo indica come modello speculare la dedizione incondizionata del Cristo che **ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei**. Il combattimento di cui si parla nella parte conclusiva di Efesini non è sganciato da questa **visione alta e luminosa** della vita cristiana, ma si pone piuttosto a suo servizio, perché sia davvero **l'amore** a informare la vita.

Vediamo come e perché.

2. Lectio di Efesini 6,10-20

¹⁰Per il resto, **RAFFORZATEVI** nel Signore e nel vigore della sua potenza.

¹¹**INDOSSATE l'armatura di Dio** per poter **resistere** alle insidie del diavolo.

¹²La nostra **battaglia** infatti non è contro la carne e il sangue, **ma contro i Principati e le Potenze, contro i dominatori di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.**

¹³**PRENDETE** dunque **l'armatura di Dio**, perché possiate **resistere nel giorno cattivo** e **restare saldi** dopo aver *superato tutte le prove*.

¹⁴**STATE saldi**, dunque:
attorno ai fianchi, la verità;
indosso, la corazza della giustizia;
¹⁵i piedi, calzati
e **pronti** a *propagare il vangelo della pace*.

¹⁶**AFFERRATE** sempre **lo scudo** della fede, con il quale potrete *spegnere* tutte le frecce infuocate del Maligno;

¹⁷ **PRENDETE** anche l'elmo della salvezza
e la spada dello Spirito, che è **la parola di Dio**.

¹⁸ In ogni occasione, **PREGATE**
con ogni sorta di preghiere
e di *suppliche* nello Spirito,
e a questo scopo **VEGLIATE**
con ogni perseveranza
e *supplica* per tutti i santi.

¹⁹ E **PREGATE** anche per me,
affinché, quando apro la bocca, mi sia data la **parola**,
per far conoscere con franchezza **il mistero del Vangelo**,
²⁰ per il quale sono ambasciatore in catene,
e affinché io possa **annunciarlo**
con quel coraggio con il quale devo **parlare**.

L'espressione con la quale comincia il *nostro* passo ("Per il resto") è usata frequentemente per concludere uno scritto. In effetti siamo alla fine della lettera: al nostro brano seguono i saluti e l'augurio di pace (6,23-24).

Dunque, in fase conclusiva, l'Apostolo indugia su una cosa che gli sta particolarmente a cuore perché riguarda il futuro della vita cristiana, il suo proseguimento nella storia attraversata da molteplici forze negative: dalle sovrumane Potenze del male. Occorre combattere. La vita è un combattimento. Lo diceva già Seneca: *vivere militare est* (Ep. 96,5).

2.1. Lotta contro chi?

Paolo invita i fedeli a "rafforzarsi nel Signore e nel vigore della sua potenza" poiché si prospetta un duro combattimento. **Contro chi? Non contro** la "carne e il sangue", espressione semitica per indicare l'uomo nella sua **concretezza e fragilità**. Dunque: non contro le persone, contro gli esseri umani. Nessuna **crociata**, niente combattimento e violenza verso gli altri. Anzi, nei confronti degli altri umani, se c'è una dimensione che caratterizza l'Apostolo è proprio il contrario: non il combattimento ma la condiscendenza, il *farsi tutto a tutti* per amore del Vangelo, il gareggiare nello stimarsi a vicenda (Rm 12,10), il benedire anche coloro che ci perseguitano e maledicono (Rm 12,14), il vivere – per quanto possibile – in pace con tutti (Rm 12,18) il non *lasciarsi vincere dal male*, ma al contrario: "vinci il male con il bene" (Rm 12,21).

Dunque, niente accanimento contro gli altri, niente lotta e violenza (neppure verbale): niente insulti e parolacce. Il combattimento è contro le potenze del male che

nell'era escatologica in cui viviamo si scatenano minacciose e subdole, fuori e anche dentro di noi.

Il combattimento in Ef 6,12 è specificato da un triplice "contro" che individua altrettante forze malvagie:

- **contro** i Principati e le Potenze,
- **contro** i dominatori (padroni) di questo mondo tenebroso,
- **contro** gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti.

Si tratta di formulazioni che designano cumulativamente le forze malefiche che tentano di ricondurre il cristiano nella situazione di vita prebattesimale, ovvero nel paganesimo.² Si tratta di **avversari assai potenti**, di cui si parla già all'inizio della Lettera, dove si afferma la signoria di Cristo "al di sopra di ogni Principato e Potenza, al di sopra di ogni Forza e Dominazione e di ogni nome che viene nominato non solo nel tempo presente ma anche in quello futuro. *Tutto infatti egli ha sottomesso ai suoi piedi*" (Ef 1,21-22). Si tratta di spiriti benevoli oppure ostili?

Nel brano innico in apertura della Lettera la natura di questi esseri spirituali non è precisata, rimane ambigua, mentre nel nostro passo vengono presentati apertamente come "spiriti della malvagità" (*tà pneumatikà tēs ponērias*, v. 12). Essi, sorprendentemente, abitano "nelle regioni celesti", ma sono al servizio di Satana. Per noi è decisamente strana questa localizzazione degli spiriti maligni nei cieli (ci viene più spontaneo immaginarli negli inferi!). Ma la Lettera è indirizzata ai cristiani che vivono in Asia Minore (nella città di Efeso e dintorni) i quali avevano una diversa concezione del mondo rispetto alla nostra. Ritenevano che gli astri e i vari strati del cielo fossero sotto il dominio di spiriti angelici, alcuni buoni, altri infidi e cattivi.

Su questi spiriti (Principati, Potenze, Dominazioni) speculavano certe correnti religiose del giudaismo. A Paolo non interessa entrare in merito a tale disputa ma affermare la superiorità di Cristo, cui tutto è stato sottoposto. La prima parte della Lettera afferma con forza la vittoria del Risorto su ogni essere del mondo, terreno e celeste. E riprende questa bella notizia nella conclusione, come appello e parenesi: la vittoria del Cristo deve coinvolgere attivamente i cristiani nel combattimento delle potenze malefiche che operano nel mondo, guardando avanti al traguardo escatologico, alla salvezza definitiva (ancora da raggiungere).

In altre parole: l'evangelo, il *kerigma* (la bella notizia che il Risorto è vittorioso) fonda l'esigenza etica della responsabilità nei confronti del mondo e della storia ancora

² Cf. R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, in particolare: "La lotta e le armi del cristiano", p. 251.

drammaticamente segnati dal *mysterium iniquitatis*, dalle perfide astuzie degli "spiriti della malvagità", complici e alleati di Satana in una struttura diabolica di dimensioni cosmiche, in un sofisticatissimo sistema di potere del Male altamente organizzato.

La vita dei credenti è una battaglia sostenuta con le armi di Dio contro le scatenate potenze del Male. Un simile convincimento è presente anche nei testi di Qumran, in particolare nelle *Hodayot* (testi di lode e ringraziamento) e nel *Libro della guerra dei figli della luce contro i figli delle tenebre*.³ I membri della comunità si trovano avversati dall'esercito di **Belial**, "il malvagio", il capo dei diavoli il cui esercito sembra incarnarsi anche in esseri umani e terreni. Nella lettera agli Efesini invece gli avversari non sono gli umani, ma "**gli spiriti del male**" (6,12) e più direttamente il **Maligno** (6,16).

L'armatura di Dio consente di "resistere alle insidie del diavolo" (6,11). Non è la prima volta che ricorre la parola diavolo nella lettera agli Efesini. In 4,27 leggiamo: "non date spazio al diavolo". Ovvero: attenti a non lasciargli alcuna opportunità. **Diavolo** (in greco *diábolos*) significa il "divisore", colui che si adopera con ogni astuzia per separare l'uomo da Dio. È un esperto tentatore e seduttore. Ci ha provato più volte anche con Gesù (cf. Mt 4,1; Lc 4,2). Nella Prima lettera di Pietro è descritto come una belva che si aggira famelica e minacciosa: "Il vostro nemico, il diavolo, *come leone ruggente* va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede" (1Pt 5,8-9).

Resistere. Anche Efesini usa questo verbo: "resistere alle insidie del diavolo" (6,11). Ma come? Non basta la nostra intelligenza e neppure la nostra povera forza. Occorre *equipaggiarsi* dell'armatura che ci viene offerta da Dio.

2.2. Un'armatura completa, in sei pezzi

Siamo invitati a prendere la *panoplia*: si tratta di un'armatura completa, che riveste tutto il corpo. Sono menzionati sei pezzi e ciascuno di essi ha chiaramente un significato simbolico, metaforico, in quanto è subito collegato con una virtù e dono dello Spirito:

1. Cintura / la verità
2. Corazza / la giustizia
3. Calzari / il vangelo della pace
4. Scudo / la fede
5. Elmo / la salvezza

³ Cf. H. SCHLIER, "Il combattimento per Iddio", in: *La lettera agli Efesini*, Paideia, Brescia 1973, pp.476-479.

6. Spada / la parola di Dio

Cingere i fianchi è metafora di cammino e di combattimento. Occorre “cingere i fianchi” per uscire dall’Egitto e intraprendere il cammino della libertà. Anche Gesù, in prossimità del suo esodo – “sapendo che era giunta l’ora di passare da questo mondo al Padre” (Gv 13,1) si cinge i fianchi di un asciugatoio e lava i piedi dei suoi discepoli. Così ci insegna che il modo per camminare verso la libertà e compiere l’esodo definitivo è quello del “servizio”, del farsi umili servi per amore. Ma tutto questo non è affatto congenito al nostro istinto egoistico e perciò occorre anche cingere i fianchi per il combattimento. La 1Pietro esorta a “cingere i fianchi della mente” (1,13) per fissare tutta la speranza nell’avvento del Signore.

Cintura (z□nē) del cristiano è **la verità**, intesa biblicamente come la “fedeltà” di Dio. Il pensiero corre al testo profetico che descrive l’abbigliamento del Messia: “La giustizia sarà fascia dei suoi lombi / e la fedeltà cintura dei suoi fianchi” (Is 11,5; martedì della prima settimana di Avvento). Non dunque una cintura qualunque, né una qualunque verità, ma la fedeltà che cinge i fianchi del “germoglio” che spunta dal tronco di Iesse, sul quale si posa lo Spirito del Signore (Is 11,1-2).

Pezzo forte dell’armatura è **la corazza (thōrax)**. Come dice il nome *thōrax*, è indispensabile per coprire il “torace”. Corazza del cristiano è la “**giustizia**”. Non quella dei giudici umani (spesso così miserabilmente ingiusta) ma quella di cui parla il libro della Sapienza dove leggiamo che “i giusti vivono per sempre”; il Signore stesso “con il braccio farà loro da scudo. Egli prenderà per armatura il suo zelo ... indosserà la giustizia come corazza e si metterà come elmo un giudizio imparziale” (Sap 5,15. 17-18).

La corazza del cristiano è dunque la stessa giustizia e santità di Dio, la sua appassionata volontà di bene verso ogni essere vivente.

Ed eccoci ai **calzari**: *cāliga* in latino sono le scarpe militari, necessarie soprattutto per le lunghe marce.⁴ E qui c’è davvero una lunga marcia da intraprendere per annunciare a tutti “il vangelo della pace”. Il pensiero corre al giubilo profetico di Isaia: “Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace” (Is 52,7), testo indicativo dell’Avvento, che viene proclamato significativamente anche nella Messa del giorno di Natale.

⁴ Cf. R. PENNA, *Lettera agli Efesini*, EDB, Bologna 1988, in particolare: “La lotta e le armi del cristiano”, pp. 247-257.

Indossiamo dunque i calzari e mettiamoci in cammino come araldi della bella notizia, araldi della riconciliazione e della pace, diffondendo ovunque il biblico **shalom** che si compie in Cristo Gesù: è lui la nostra PACE e ce lo ricorda con forza proprio la lettera agli Efesini (2,14-18):

¹⁴Egli infatti è **la nostra pace**,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,

¹⁶e per **riconciliare** tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷Egli è **venuto ad annunciare pace** a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.

A questo punto, indossati i calzari, occorre impugnare **lo scudo** (thyreós), un'arma essenzialmente difensiva. Scudo del cristiano è **la fede**, intesa come fiducia incondizionata nel Signore Gesù e nel suo Abbà, il Padre buono. Dio stesso è scudo e difesa di chi si rifugia in lui, come ha sperimentato mille volte Israele che può cantare: "Il Signore è mia forza e **mio scudo**, in lui ha confidato il mio cuore" (Sal 28,7); "Benedetto il Signore mia roccia, che addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia, mio alleato e mia fortezza, mio rifugio e mio liberatore, **mio scudo** in cui confido" (Sal 144,1-2).

Solo con questo scudo, che simboleggia la nostra fede e incondizionata fiducia nel Signore, potremo contrastare "tutte le frecce infuocate del Maligno", come recita il testo di Ef 6,16. Gli attacchi del Maligno sono destinati a infrangersi e spegnersi contro lo scudo che ci rende forti e inespugnabili. Anche la Prima lettera di Pietro ritiene che i cristiani siano custoditi "dalla potenza di Dio **mediante la fede**" (1Pt 1,5) è che solo **la fede** consente di "resistere" a quel leone ruggente che si aggira cercando chi divorare (1Pt 5,8-9).

Ma come difendere la testa? Occorre indossare **l'elmo** (*perikephaláia*), quello della **salvezza** (*sōtēría*). L'immagine è tratta dal libro del profeta Isaia dove il guerriero è Dio stesso che si è rivestito "di giustizia come di una corazza, e sul suo capo ha posto **l'elmo della salvezza**" (Is 59,17).

Dunque Dio stesso interviene e lotta **per la salvezza**. Il suo combattimento è a favore dei miseri e degli oppressi, di coloro che subiscono ingiustizie di ogni tipo. L'elmo divino è la salvezza e Dio non si toglie quest'elmo dalla testa finché non avrà portato a compimento la salvezza piena e definitiva. Il cristiano è invitato a fare suo l'elmo stesso di Dio, a mettere la propria testa al riparo dai pensieri funesti e negativi, contrastando ogni tentazione di scoraggiamento. **Niente paura: nostro elmo è la salvezza** certa e sicura.

Infine occorre prendere **la spada** (*máchaira*): è l'unica arma di attacco; tutti gli altri pezzi dell'armatura (corazza, scudo, elmo) hanno infatti valore difensivo. Basta dunque propriamente un'arma soltanto per attaccare il nemico: **la spada dello Spirito** che è **la parola di Dio!**

Notiamo subito lo stretto rapporto che la metafora stabilisce tra Spirito e parola di Dio. Ancora una volta siamo rinviiati al testo di Isaia che la Liturgia ci fa pregare in questo tempo di Avvento: il "germoglio" che spunta dal tronco di Iesse, l'atteso Messia, ha un rapporto speciale con lo Spirito del Signore, "spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore" per cui "non giudicherà secondo le apparenze ... e prenderà decisioni eque per gli umili della terra. Percuoterà il violento con la verga della sua bocca, con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio" (Is 11,2-4). La sua parola, piena di Spirito, è dunque come una spada che ferisce a morte l'empietà.

Anche il secondo carne del Servo del Signore utilizza la metafora della spada affilata e dice così: "Il Signore dal seno materno mi ha chiamato, fino dal grembo di mia madre ha pronunciato il mio nome. Ha reso la mia bocca come **spada affilata**" (Is 49,1-2). Nell'Apocalisse ritroviamo "la spada affilata" come elemento che caratterizza l'attiva presenza del Risorto che Giovanni descrive così: "Teneva nella sua destra sette stelle e dalla sua bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio" (Ap 1,16).

Leggiamo nel libro della Sapienza: "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, **la tua parola onnipotente dal cielo**, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, **come spada affilata**, il tuo decreto irrevocabile" (Sap 18,14-15). Anche questo testo viene ripreso dall'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse di Giovanni, che presenta il **Verbo di Dio** come un guerriero: "Dalla bocca gli esce una spada affilata" (Ap 19,15).

Del resto è proprio “la parola di Dio” che Gesù impugna nel suo combattimento contro il diavolo che lo tenta nel deserto e con la parola di Dio porta fino alla fine il suo combattimento. Sulla croce egli consegna il suo spirito nelle mani del Padre (Lc 23,46), facendo proprie le parole di fiducia del Salmista (Sal 31,6).

Non diversamente deve essere per noi. La nostra spada è la parola di Dio, vivificata dallo Spirito. Essa ha il potere di smascherare anzitutto il nemico dentro di noi perché, come dichiara la Lettera agli Ebrei, “la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore” (Ebr 4,12).

2.3 Non serve l’armatura di Saul. Occorre l’armatura di Dio!

Abbiamo passato in rassegna i sei pezzi dell’armatura che occorre rivestire per intero. Essa è già pronta, è dono di Dio, ma bisogna “**indossarla**”. E questo nessuno può farlo per un altro: è responsabilità personale.

Di quale armatura ci rivestiamo nella lotta contro il Male?

Può essere che **all’armatura di Dio noi preferiamo quella di Saul**.

Ricordate Davide quando decide di affrontare il gigante Golia? Costui avanzava sprezzante. Era alto 3 metri e indossava una corazza di circa 60 kg. Davide era ancora un ragazzo, anche se conosceva i pericoli e la fatica del pastore. Il re Saul glielo aveva detto in faccia: «Tu non puoi andare contro questo Filisteo a combattere con lui: tu sei un ragazzo» (1Sam 17,33).

Ma poiché Davide insisteva, il re gli fece indossare la propria armatura: “gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza. Poi Davide cinse la spada di lui sopra l’armatura e cercò invano di camminare ...” (1Sam 17,38).

Povero Davide, non ci si trova dentro quell’armamentario, non si può muovere! E lo dice candidamente: “Non posso camminare con tutto questo” (v. 39). E dunque se ne libera. Non serve l’armatura di Saul!

Davide “prese in mano il suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese ancora in mano la fionda e si avvicinò al Filisteo” (1Sam 17,40).

Ecco come si affronta il Gigante! Non con l’armatura del re, ma con la fionda, il bastone e la bisaccia del pastore. Davide conta unicamente sul suo Dio, sulla sua forza.

III. DALLA METAFORA ALLO STILE DI VITA

Cerchiamo a questo punto di approfondire il tema in una prospettiva più esistenziale. Come combattere l'invisibile nemico che aggredisce il nostro cuore? "Il tuo nemico procede dal tuo cuore", dichiara Origene. E aggiunge: "Non sono io a dirlo, ma Cristo. Ascoltalo: «Dal cuore provengono i pensieri malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Mt 15,19)" (Origene, *Omelie su Giosuè* 5,2).

Occorre dunque intraprendere una lotta contro il nemico che ci insidia da dentro, contro la nostra tendenza egoistica, contro "il peccato che ci assedia" (Eb 12,1).

3.1. Alle radici della lotta spirituale

In effetti le "insidie del diavolo" (Ef 6,11) si insinuano come serpenti nelle pieghe dei nostri desideri. Giovanni, nella sua prima Lettera, parla di una triplice *concupiscenza* (*epithymía*): "la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita" (1 Gv 2,16).

Il termine **concupiscenza** possiede diverse sfumature. Platone nella *Repubblica* parla di anima *concupiscibile*, intenta a soddisfare per lo più i desideri legati al piacere del cibo e del sesso. Metaforicamente è il *cavallo nero* che tende verso il basso. Nel linguaggio *giovanneo* la **concupiscenza** è un'ingordigia insaziabile: occhi mai paghi di vedere, brama di possesso, avidità di piaceri e di successo, orgoglio e superbia della vita. Tutto ciò "non viene dal Padre, ma viene dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!" (1Gv 2,16-17).

Il combattimento di cui parliamo e di cui Gesù stesso ci è modello ha lo scopo di farci aderire al volere benevolente del Padre contrastando la tendenza egoistica e le varie seduzioni del maligno. È bello e consolante che l'apostolo Giovanni si rivolga ai giovani con queste parole: "Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il Maligno" (1Gv 2,13) e lo ribadisca: "Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti e la parola di Dio rimane in voi e avete vinto il Maligno" (2,14). Dunque, coraggio! I giovani cristiani sono vincitori del Maligno perché la parola di Dio rimane nel loro cuore. Come è stato per Gesù.

3.2. Il combattimento di Gesù e di San Paolo

I vangeli sinottici concordano nell'evidenziare un collegamento tra il battesimo di Gesù e le tentazioni nel deserto. E sorprendentemente è proprio lo Spirito santo che conduce Gesù verso il luogo della prova: "Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per esser tentato dal diavolo", scrive Matteo (4,1).

Sorge spontanea una domanda: perché lo Spirito di Dio conduce Gesù nel campo del tentatore? Non dovrebbe piuttosto proteggere e custodire quel Figlio prediletto?

"Figlio, se ti presenti a servire il Signore, preparati alla tentazione", ammonisce il Siracide (Sir 2,1). Le tentazioni vengono a "provare" se la decisione di servire Dio e i fratelli è veramente consistente.⁵

Gesù non delude lo Spirito che si è posato su di lui e lo ha guidato nel deserto. Supera le prove e sconfigge il tentatore, confermando pienamente la sua identità filiale rivelata nel Battesimo.

"E avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame" (Mt 4,2). Nella grande tradizione biblica il digiuno non ha niente a che vedere con la moderna cultura delle diete, ma sta invece a indicare la totale dipendenza da Dio, che dona la vita e il nutrimento. **Deserto e digiuno** si richiamano a vicenda perché il deserto con la sua aridità esprime la fame di una terra privata del suo elemento vitale. E il fatto di sperimentare nel proprio stomaco il morso acuto della fame, serve a sentire meglio anche un'altra fame: quella di Dio e della sua parola. In seguito il Maestro insegnerà ai suoi discepoli che certi demòni si vincono solo "con la preghiera e il digiuno" (Mt 17,21).

Gesù combatte inoltre con quella "spada dello Spirito, che è la parola di Dio" (Ef 6,17). Egli risponde al tentatore appellandosi alla Sacra Scrittura di cui coglie l'autentico senso (il demonio invece la strumentalizza). È interessante che il racconto delle tentazioni in Matteo si concluda sul **monte**, con gli angeli che servono Gesù. Alla fine del vangelo siamo ricondotti ancora *sul monte* dove il Risorto dichiara ai suoi discepoli di aver ricevuto "ogni potere in cielo e in terra" (Mt 28,18). Ben più di ciò che il diavolo gli prometteva: anche il potere sulla morte. Satana è sconfitto dal Risorto. E noi siamo coinvolti in questa vittoria e inviati ad annunciare a tutti **la bella notizia del Vangelo**.

⁵ Cf. E. BOSETTI, *Matteo. Un cammino di speranza*, EDB, Bologna 2002, pp. 95-105.

“Io corro – scrive Paolo ai Corinti – ma non come chi è senza mèta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l’aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato” (1Cor 9,26-27). Si comprende che nulla è scontato neppure per Paolo. *Correre* è per lui un’esigenza del cuore, un bisogno dell’anima affascinata da Gesù. Ma anche la carne ha le sue pretese, e l’Apostolo ne è ben consapevole. Perciò lotta e combatte contro se stesso perché non la fragilità umana abbia il sopravvento, ma lo Spirito di Dio.⁶

Tutta la persona – corpo, anima, spirito (*soma, psyche, pneuma*) deve essere conformata a Cristo. Il **corpo** non è affatto secondario per Paolo. Al contrario, è nella corporeità che si gioca e si vive l’autentica spiritualità: “Vi esorto, scrive ai Romani, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale” (Rm 12,1).

Paolo invita i cristiani a **combattere con lui** nella fede e nella preghiera. “**Combattete unanimi** per la fede del Vangelo - scrive ai Filippesi -, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari ... Perché, riguardo a Cristo, a voi è stata data la grazia non solo di credere in lui, ma anche di soffrire per lui, *sostenendo la stessa lotta* che mi avete visto *sostenere* e sapete che *sostengo* anche ora” (Fil 1,27-30).

A Timoteo, suo fedele collaboratore, scrive: “Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni” (1Tm 6,12). E di se stesso Paolo può dire: “**Ho combattuto la buona battaglia**, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione” (2Tm 4,7-8).

3.3. La lotta del cristiano

Signore Gesù, noi vogliamo fidarci come te dell’amore di Dio. Vogliamo lottare insieme a te per aderire pienamente al volere del Padre. Noi crediamo che Dio vuole soltanto il bene per le sue creature, che la sua volontà è sempre benevolente (anche se talvolta noi non la percepiamo così).

Tu ci hai insegnato, Signore Gesù, che il Maligno non è invincibile, che non è così forte come pretende di essere. Tu l’hai vinto, Signore! E lo hai vinto perseverando nella tua fiducia incondizionata nel Padre. Anche quando il tuo animo era straziato

⁶ Cf. E. BOSETTI, *Come lingue di fuoco*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), pp. 125-127.

dall'angoscia e ti sentivi *abbandonato* perfino da Lui. E il tuo corpo sudava sangue (Lc 22,44). E pregavi più intensamente: "Abbà! Padre! ... non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 15,36).

La nostra natura ferita dall'orgoglio ci porta a una illusoria confidenza in noi stessi: presumiamo di farcela con le nostre forze. Una falsa stima di noi stessi si mescola facilmente con orgoglio e presunzione. E allora non avvertiamo certo il bisogno di rivestirci dell'armatura di Dio. Semmai è dell'armatura di Saul che la nostra paura vuole rivestirsi: un'armatura che al giorno d'oggi può contare sull'alta scienza e sulla più avanzata tecnologia.

Occorre **umiltà, diffidenza di noi stessi e piena fiducia nella grazia** per indossare l'armatura di Dio. "Le armi della nostra battaglia – scrive Paolo ai Corinti – non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze" (2Cor 10,3-4). Le nostre armi sono **la fede e la preghiera, il digiuno e la parola di Dio**. "Pregate incessantemente", scrive Paolo ai Tessalonicesi (1Ts 5,17); "siate perseveranti nella preghiera", raccomanda ai Romani (12,12). "In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito" esorta il nostro testo (Ef 6,18).

La preghiera va fatta "nello Spirito", il che non significa in *modo estatico*, ma piuttosto che la nostra preghiera deve sgorgare dallo Spirito che Dio ha effuso nei nostri cuori (Rm 8,15-17). Lo Spirito attesta che "siamo figli". E dunque, come affermava una bella giovane di Modena: **"i cieli sono aperti sopra di noi!"**. Abbiamo il filo diretto con il Padre che ci ama.

Giovani (e tutti noi siamo "giovani" nello Spirito) non abbiate paura: avete già vinto il Maligno! E lo potete vincere ancora, in Cristo Gesù nostro Signore. "Strada facendo – ci dice Gesù – predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demòni. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,7-8). Avanti, fratelli e sorelle del Rinnovamento! Predicate la vittoria del Cristo risorto e scacciate i demoni!

IV. CONCLUSIONE: La preghiera di Ester e le armi di Giuditta

Desidero concludere come ho iniziato, con un'icona biblica, anzi due, e questa volta al femminile: Ester e Giuditta.⁷

Ester nasce in una famiglia di esuli, deportati da Gerusalemme a Babilonia. Ancora piccola rimane orfana di entrambi i genitori e viene allevata nel timore di Dio

⁷ Per un approfondimento di queste figure femminili rinvio al mio libro: *Donne della Bibbia: bellezza, intrighi, fede, passione*, Cittadella editrice, Assisi 2009.

da un suo parente Mardocheo. Bellissima, “trovava grazia presso tutti quelli che la vedevano” (Ester 2,15) e anche il re di Persia se ne invaghisce e la fa regina al posto di Vasti, la ribelle. Ma c'è chi trama contro i Giudei e li vorrebbe sterminare tutti. Elevato alla massima dignità, l'empio Aman persuade il re a promulgare un decreto di sterminio. Come difendere il popolo da una tale catastrofe? Mardocheo sfida Ester a presentarsi direttamente al re per chiedere la grazia. Ma sono più di trenta giorni che il re la trascura e lei sa bene che non può presentarsi a lui senza esserne chiamata (rischia la morte). Tuttavia non desiste dal suo intento, digiuna e si rivolge a Dio con una preghiera accorata, piena di fiducia:

“Mio Signore, nostro re, tu sei l'unico!
Vieni in aiuto a me che sono sola
e non ho altro soccorso se non te,
perché un grande pericolo mi sovrasta” (Ester 4,17 l).

Fin dalla sua infanzia Ester conosce l'alleanza di Dio con il suo popolo. E dunque fa leva sui sentimenti di Dio, sulla sua fedeltà. Egli può rovesciare la situazione di morte che minaccia il suo popolo. La Bibbia insegna **l'audacia nella preghiera** e attesta che Dio può capovolgere le sorti. Il re (che Ester vedeva come un “leone”) la prenderà infatti fra le sue braccia e le accorderà la grazia.

Si direbbe che Dio si diverte a capovolgere le sorti per mano **dei piccoli** (come Davide contro Golia) e **delle donne**, quali Ester e Giuditta. Quando tutto sembrava perduto, Israele è tornato a vivere per mano di Giuditta, che insieme alla preghiera utilizza l'arma della seduzione per tagliare la testa a Oloferne, emblema della forza brutale asservita al potere tirannico.

Giuditta come novello Davide. Dio si è servito di lei per sollevare gli oppressi e **stroncare le guerre**. La Chiesa vede in Giuditta (*Judith*) una figura di Maria, l'Immacolata madre del Cristo che schiaccia la testa dell'antico serpente (cf. Gen 3,15). E dunque possiamo davvero rallegrarci **nello Spirito** e fare nostro il canto di Giuditta:

Lodate il mio Dio con i timpani
cantate al Signore con cembali
elevate a lui l'accordo del salmo e della lode...
Poiché il Signore è il Dio che stronca le guerre (Gdt 16,1-2).

Elena Bosetti, sjbp
Rimini, 6 dicembre 2009